

# **Dispositivo istituzionale multiplo e molteplicità dei transfert nel lavoro con le famiglie intorno all'adolescenza**

*di Evelyne Grange Ségéral*

Tradotto dal francese da Stefania Marinelli

## **Abstract**

A partire da una situazione clinica che presenta in scena una famiglia caratterizzata dall'adolescenza e due istituzioni, l'autore si interroga sull'interfaccia delle famiglie e delle istituzioni e più precisamente sui dati psichici mobilizzati nel momento della cooperazione attivata in un lavoro di rete. L'analisi del caso clinico permette di considerare gli elementi che attraversano le due istituzioni come una messa in scena psicodrammatica dei dati familiari trasformati in istanze simbolizzanti. I clivaggi ideologici, i vissuti di invasione, i limiti del lavoro e delle competenze di ogni professionista si trovano molto mobilizzati. Queste manifestazioni conflittive o non, rischiano di non essere intese nella loro versione controtransferenziale poiché, danneggiando il narcisismo professionale di ognuno, generano un irrigidimento ideologico e una reificazione delle posizioni dell'altro.

L'autore propone di mettere in a-priori metodologico la presa in carico delle interazioni fra le istituzioni come strumento di lavoro della trasmissione familiare in particolare al momento dell'adolescenza nel corso della quale la questione dei limiti e della legge è spinta avanti in primo piano sulla scena.

## **Parole chiave**

Istituzione, il networking (lavoro in rete), la trasmissione familiare, adolescenti, messa scena psicodrammatica.

## **Introduzione**

Le famiglie degli adolescenti in difficoltà incontrano istituzioni incaricate di aiutarli e prendersi cura di loro. Un assunto sempre più condiviso oggi consiste nel tener conto dell'insieme delle manifestazioni che si produrranno nell'incontro dei due gruppi, familiare e istituzionale, piuttosto che gli effetti prodotti nei professionisti dalla frequentazione di un adolescente in difficoltà.

Accettare l'idea di una gruppalità presuppone il riconoscimento dell'esistenza inconscia di patti negativi (Kaës, 1989) e di contratti narcisistici (Aulagnier, 1975) che orientano e influenzano in parte il posto che ognuno potrà occupare sia in seno alla dinamica familiare considerata sia al livello dei modi con cui ogni professionista si colloca nell'istituzione. Tali contratti inconsci si combinano e si articolano con le aspettative delle leggi che organizzano il mandato istituzionale e con l'aiuto dei dati teorici e ideologici si definiscono motivando l'organizzazione e la posizione istituzionale. Tale posizione una volta definita non è sufficiente da sola a preservare il professionista dalle manifestazioni affettive esasperate dalla sofferenza e le quote

narcisistiche inerenti alle esperienze di separazione e individuazione nelle situazioni familiari incontrate.

Molti autori si sono dedicati a modellizzare gli effetti di questo incontro fra la sofferenza del paziente e della famiglia e l'ambito istituzionale per il fine di decodificare gli effetti controtrasferali. Tali effetti concernono quello che viene esportato nei professionisti da parte delle situazioni familiari irrisolte e dal lavoro di decodifica delle èquipe di cura, a partire da quello che si è attivato in esse. Penso in particolare a Raymond Cahn (1991), Xavier Jacquy (1988), Bernard Penot (1987) e al concetto per questi ultimo di "transfert soggettuale", varietà di transfert che richiede di transitare per la costruzione degli stati affettivi del professionista in contatto con il paziente, al fine di ottenere una trasformazione e una rappresentazione sufficienti di quello che è stato esperito in maniera brutta o brutale. Un passo in più verso una posizione "meta" si rivela chiaramente necessario quando più istituzioni si trovano insieme convocate attorno ad una stessa famiglia in tale interfaccia tra famiglia e istituzioni.

Notiamo subito che l'idea stessa di interfaccia può essere ridotta a niente quando la logica del pensiero prende la forma del ragionamento binario. Nella logica binaria non esiste che uno o l'altro, l'uno o lo zero, ma nel piccolo interstizio fra questi due numeri è possibile inserire tutto un universo prima indefinito poi chiaro e tale da favorire ponti collegamenti e perché no contenere una processualità. La considerazione dello spazio fra le famiglie e le istituzioni incaricate di aiutarle invoca una funzione terza e costringe a confrontarsi con una rete di complessità, lontano dalle semplificazioni precipitose e riduttrici del ragionamento binario in cui le difese familiari, e anche le nostre appartenenze istituzionali, talvolta ci trascinano.

Se osserviamo lo sviluppo di commissioni cosiddette allargate che riuniscono numerosi lavoratori sociali che intervengono presso una stessa famiglia in gravi difficoltà possiamo ritrovare atmosfere, tonalità che rinviano a diversi gradi di congruenza e coerenza fra differenti azioni condotte al momento dai due partners, come la questione dell'alloggio, del sostegno scolastico, o degli aiuti finanziari o infine l'organizzazione delle cure. Molte "cose" si creano in questi incontri di professionisti. Sono a volte conflitti aperti, consensi di superficie compiacenti per evitarli o anche alleanze tacite per costruire una rappresentazione soddisfacente di tutto ciò che non funziona nella famiglia considerata.

L'investimento o disinvestimento di ognuno può trovare posto in questi grandi incontri plenari di rete e la logica delle diverse istituzioni può svolgersi. In tal modo la visione dei curanti non sarà più sovrapponibile a quella dell'organismo che conduce le finanze o anche a quella dell'istituzione che assicura un criterio educativo. All'inizio si penserà che le divergenze sono attinenti alla specificità e alla logica di ogni mandato sociale ma è ciononostante necessario rapportarle a ciò che ogni famiglia deposita e trasferisce su una o un'altra istituzione, uno o l'altro operatore sociale, delle sue sofferenze e di ciò che non ha potuto elaborare da sola.

Per questi motivi ogni commissione elargita dai professionisti va letta come una scena psicodrammatica in cui le istituzioni depositarie tentano molto spesso a loro insaputa di raffigurare e far rappresentare gli imprevisti del loro modo di intendere le

problematiche familiari. Ciò facendo tali istituzioni costituiscono un insieme con funzioni di "protesi" di ciò che non può essere né differenziato né articolato dall'interno stesso della famiglia. La rete può dunque essere pensata come un carro da trasporto dei transfert e individuarla così consente di moderare lo sgomento di fronte alla confusione che spesso invade i servizi medico-sociali concepiti per trattare le sofferenze e le disfunzioni familiari.

Se accettiamo l'ipotesi di un trasporto delle problematiche familiari incontrate nelle logiche delle istituzioni stimolate, allora si chiariscono i vissuti di usurpazione di un'istituzione ad opera di un'altra, le prove di scoraggiamento, di abbandono, di sovrainvestimento conflittuale o di collusione difensiva generalizzata. Ciò che queste istituzioni vivono tra loro ci parla insieme di se stesse ma anche del modo in cui ciascuna nella propria logica si trova mobilitata nei confronti della famiglia e dello stile dinamico adottato verso l'insieme degli altri professionisti.

### **Limiti e clivaggi**

Prendiamo un esempio per illustrare quello che può prodursi fra due istituzioni: l'una con funzione educativa e curante che propone un'offerta di internato e l'altra con funzione di consultazioni, smistamento e cure come sono i Centro medico-psicologici.

L'esempio permette di esplorare quello che si svolge e si mette in scena nell'interfaccia e che è carente nella rappresentazione familiare.

Si tratta di una madre che ha vissuto in istituzione fin dalla giovane età. Abbandonata molto presto si è costituita un ambiente potenziale "adottando" la "famiglia professionale" degli educatori con i quali si mostra volentieri e rapidamente in contatto. Ha cresciuto da sola suo figlio, giovane preadolescente sovradotato sul piano delle prestazioni intellettuali ma molto in difficoltà quanto al rispetto dei limiti e della legge. Esiste come è noto una tendenza riguardo alla questione dei limiti in adolescenza. Tali limiti mobilitati in adolescenza sono naturalmente quelli che esistono fra me e non-me, tra i sessi e tra le generazioni.

Ricevo madre e figlio per qualche mese in consultazione e il ragazzo presenta in effetti difficoltà importanti di comportamento, si identifica volentieri con i "capobanda" dei quartieri vicini e prova un certo piacere a far disperare sua madre sul tema di atti delittuosi che si sentirebbe spinto a commettere.

Soffre di turbe psicosomatiche, di violenti mal di testa che vorrebbe far cessare immediatamente e subito mi dichiara incompetente alla prima consultazione e che i suoi mal di testa non sarebbero mai passati.

Qualche mese dopo le prime consultazioni la madre stessa propone l'idea di un soggiorno in istituzione a fronte delle sue crescenti difficoltà a contenersi e per l'approccio imminente di suo figlio con l'adolescenza: in effetti non si sente capace di resistergli e intrattiene con lui abitudini affettive che si possono avere con un bambino piccolo. Ella si disbriga per trovare un posto in un servizio fra i più rinomati della regione, nonostante la lista di attesa sia molto lunga e questa dimostrazione testimonia la sua abilità e la sua buona conoscenza dei segreti dell'ambiente educativo.

Io proseguo le consultazioni con madre e figlio parallelamente al soggiorno educativo, un sabato al mese, al rientro a casa del figlio, perché si organizzino durante il tempo del ricovero un percorso, che è ciò che entrambi chiedono con inquietudine, che io non li abbandoni.

Circa un anno dopo l'inizio del ricovero gli psichiatri e psicologi dell'internato sollecitano un incontro con me.

Avvezza ai legami con le istituzioni, mi reco alla struttura accompagnata dall'assistente sociale del Centro in cui ricevo la famiglia. Mentre siamo in legittima attesa delle loro domande ci ritroviamo di fronte a un tribunale silenzioso che nonostante ci avesse chiesto di vederci, ci pone nella posizione del paziente che ha chiesto un appuntamento e ci domanda: "Allora, che avete da dire?"

Da quell'incontro alquanto distanziante deduciamo che il soggiorno si trova in difficoltà per il ragazzo ma anche per la madre, che si mette dietro ciò che io le avrei detto per opporsi alle proposte dell'istituzione. I professionisti della struttura mettono in dubbio la pertinenza del proseguimento dei miei incontri mensili presso il Centro medico-psicologico con la madre e il ragazzo e in quell'occasione rifiutano ogni domanda sulle difficoltà che potrebbero provenire piuttosto dall'interno della struttura: se il figlio non parteciperà più agli incontri con me, le cose si metteranno al meglio. La soluzione delle loro difficoltà interne è dunque situata all'esterno di essi stessi, in un movimento che si sarebbe tentati di assimilare rapidamente a un meccanismo di proiezione. Nella settimana successiva ricevo una lettera che mi ordina di interrompere gli appuntamenti con il ragazzo e di limitarmi ad appuntamenti con la madre da sola. La lettera è secca e senza appelli, è un ordine e io la mostro accidentalmente al capo del servizio del CMP il quale, non tollerando che si calpesti la legge a casa sua, si propone, se sarò d'accordo, di rispondere alla struttura sullo stesso tono.

### **La vergogna nell'interfaccia**

Di fronte all'ampiezza che la situazione assume, ferita e inquieta sulle mie stesse competenze, su quanto potrei avere trascurato nel mantenere il dispositivo di cura mi propongo di parlarne con la madre all'appuntamento successivo. Ella arriva, dice di "vergognarsi per loro" per il fatto che la struttura mi ha bypassata e già l'ha messa al corrente della lettera inviata. La sua vergogna è subito una fonte di interesse perché non è molto diversa dal risentimento suscitato in me dalla lettera di convocazione ricevuta, alla maniera di un bambino colto in errore. La lettera pone interrogativi su ciò che io avrei commesso di riprovevole e inconsueto per l'istituzione per avere visto in quel periodo un adolescente che si trovava sotto la loro responsabilità. L'interfaccia in questo caso non è negoziabile.

Predomina una logica del tutto o niente invece di una logica di separazione obiettiva degli spazi che esprima la piccola speranza affidata ad un processo di separazione simbolica. Inoltre uno spazio esterno come quello della consultazione è additato come responsabile di quanto viene vissuto dal ragazzo all'interno dell'istituzione.

In quel periodo sono stata coinvolta in molteplici interrogativi e moti di collera soprattutto nei confronti di quei professionisti che godevano di ottima fama, che alla

fine ritenevo usurpata. Poi, rielaborando, vedevo che vi erano possibili legami fra la vergogna che provavo e la storia di quella madre, spesso abbandonata, vittima di violenze sessuali nell'adolescenza, che si presentava sempre con il suo abbandono come biglietto da visita. Per il ragazzo la vergogna secondo lui dipendeva dalla struttura che l'accoglieva di cui metteva fortemente in dubbio la competenza come aveva messa in dubbio prima la mia. Durante una consultazione indicherà, non senza una punta di perversione, che lui vedeva chiaro nel loro gioco: dato che partecipava ad un gruppo di psicodramma e amava particolarmente mettere in scena mani in alto e aggressioni, gli psicodrammatisti gli avevano proposto di recitare la cassiera svaligiata. "Vede come sono stupidi là con i loro intrecci grossolani" mi aveva detto, cercando una possibile complicità con me.

La vergogna è noto, valorizza più l'ideale dell'Io che l'istanza del super Io. La madre si sente scoperta come se i suoi contenuti mentali fossero stati scoperti a sua insaputa. Di sicuro ella ha tentato di eccitare la rivalità con la struttura dando un'immagine di me molto idealizzata per fare da contrappeso a ciò che viveva in un assetto educativo più costrittivo. In fondo ella si nascondeva dietro la mia immagine per opporsi ai principi educativi proposti. Lo spazio dei colloqui familiari diventava così il luogo della resistenza alla cura dell'istituzione, mentre quest'ultima si attestava sulla questione dei limiti: il terzo mancante in quella famiglia doveva essere compensato da una impermeabilità assoluta fra gli spazi della madre e del figlio. Il tono della lettera indirizzata era all'altezza della squalificazione sentita dall'istituzione, mentre il vissuto di abbandono familiare (abbandono rinnovato dai genitori della madre e anche dal padre del ragazzo) creava lo spazio per la messa in scena di due gruppi che si fronteggiano ed entrano in competizione per il fine di salvarli, beneficio narcisistico incontestabile!

### **Sotto la vergogna la questione della legge**

All'epoca del colloquio sulla lettera dell'istituzione la madre aspetta di vedere gli effetti di quanto ha attivato e attende la mia reazione. Il tono della lettera dell'istituzione è quello di un ordine che non si può discutere. Qui la questione della legge paterna mi sembra centrale. Decido tuttavia, relativamente poco convinta perché mi pare che avremmo potuto elaborare quella situazione più in là, di porre un termine ai colloqui con il figlio, sulla base del dato che è stato il direttore della struttura d'accoglienza che l'ha chiesto. Il rispetto per questa decisione mi pare strategicamente più importante di una riflessione più approfondita, del resto respinta dalla struttura sulle difficoltà incontrate con questa famiglia. La signora e il figlio si mostrano entrambi delusi ma si piegano alla mia decisione.

Malgrado le ferite narcisistiche e la convinzione che permaneva di un'altra soluzione possibile l'incidente consente infine di lavorare con la madre sulle sue immagini paterne e sulla questione della legge.

A seguito di ciò ella inizia una psicoterapia personale con un terapeuta scelto da lei, ritrova il padre del bambino e ha qualche breve incontro con lui e ritrova tracce e fotografie dei suoi genitori. Una circolazione si rimette in moto, gli spazi si differenziano progressivamente e non rivedrò figlio e madre insieme se non alla fine

del ricovero per fare il punto. Va notato che le difficoltà all'interno della struttura proseguono malgrado il riassetto sottoscritto da me e vengono trattate con un cambiamento di unità e di sede scolastica.

## **Epilogo**

Molto tempo dopo mi capita di incontrare quella struttura in un altro contesto. Ci sarà possibile di avere scambi più tranquilli. Essi mi renderanno partecipe del loro vissuto di invasione per quella madre troppo familiare, troppo vicina e si commuoveranno quando ricorderò loro che l'istituzione educativa per quella madre era la sua famiglia. Quello stato di fatto di cui avremmo potuto parlare al tempo, senza la virulenza degli effetti controtransferenziali, rendeva difficile la distinzione fra ciò che rivelava possibili manovre incestuali della madre e ciò che rivelava la sua affiliazione. Svincolati dalla presa dei transfert familiari potemmo ritrovare uno spazio di comunicazione e di mutua comprensione, sparita al tempo della nostra collaborazione.

Le vicissitudini dell'individuazione di questa famiglia avevano attivato un irrigidimento ideologico da ambedue le parti fra la difesa della "cura individuale" e della "cura familiare". La necessità di porre dei limiti era stata agita sul versante della rottura (sul modello stesso di trattamento della famiglia) più che sul modello della elaborazione dei conflitti legati alla separazione e alla individuazione.

Questa situazione chiarisce la complessità dei transfert familiari e la loro contagiosità al livello dell'agire sul modello adolescente. Essa pone anche la questione delle condizioni di decodifica della riattualizzazione dei dati familiari nei professionisti. Tale riattualizzazione passa, come nell'esempio proposto si vede bene, per i coinvolgimenti emozionali e ideologici degli interlocutori istituzionali.

Essa è tanto più difficile da elaborare quante sono le occasioni di ferite narcisistiche di ognuno: rivalità immaginarie, sentimenti di incompetenza, di disconoscimento e squalificazione da parte dell'altro si vedono se si prende l'esempio della lettera del direttore indirizzata a me o della violenza provata dall'istituzione nei confronti dei colloqui familiari che avevo realizzato.

## **Un postulato metodologico dell'interfaccia?**

Una possibile via di svincolo e elaborazione di questi fenomeni inter-istituzionali mi sembra essere la scelta di adottare un punto di vista metodologico che consiste nel considerare tali vissuti emozionali non come banale espressione della realtà ma come uno strumento di lavoro utile. In queste situazioni in cui il narcisismo e i limiti individuali sono chiamati in causa con la confusione (degli spazi, delle persone e delle generazioni), l'esibizione delle differenze oggettive può mascherare la difficoltà di pensare l'idea stessa di differenza. Vi è un notevole rischio di chiudere le famiglie e i professionisti dentro immagini che li cristallizzano e li reificano. In tal caso quelle immagini diventano giudizi di realtà e non sono più vettori di una possibile simbolizzazione.

Le famiglie e particolarmente quelle prese dall'adolescenza, stimolano la questione dei nostri limiti personali, delle nostre differenze teoriche, ideologiche e ci fanno

vivere momenti di confusione. Il dolore della differenziazione e la sua risoluzione su livelli diversi, necessariamente coloro che ci si confrontano all'interno di una stessa istituzione e fra le istituzioni devono viverli. Ritengo che quando mi sono sottomessa alla decisione del direttore invece di denunciare l'interferenza, ho offerto una delle possibili figure della castrazione nella realtà e anche nel piano simbolico. Quello era stato il posto che mi sembrava più pertinente da occupare in quel preciso momento del percorso, tenuto conto della posizione chiusa allo scambio presa all'epoca dall'istituzione. Poi il seguito dimostra che quella scelta non era una ritirata ma un adattamento ai dati familiari in lavorazione. La particolarità di quel passaggio consiste nel fatto che la famiglia ha potuto riprendersi una parte di ciò che aveva attivato nell'ambito curante, mediante l'intermediazione di quella vergogna che sembra essere una sorta di trasformazione delle situazioni di deprivazione infantile. La "vergogna condivisa" poté evolvere verso l'espressione di una colpa organizzante dei legami con il passato e degli oggetti accantonati fino ad allora mediante meccanismi di rottura intra-familiare.

## **Conclusioni**

Le scene dell'istituzione e fra le istituzioni offrono l'occasione di attualizzare angosce e dati familiari non ancora metabolizzati e la possibilità di trasformarli in vissuti psichici rappresentabili. Il transito indiretto per la psiche dei professionisti istituzionali e la loro accettazione di indossare soggettivamente certe posizioni psichiche consente ai pazienti e alle loro famiglie di restaurare le loro capacità di pensare. Nell'interfaccia tra famiglie e istituzioni la potenziale squalifica che percepiamo nella mancanza di progressi deve, nel nostro uso comparativo conflittuale o meno, con altri colleghi, altri modelli teorici, passare in secondo piano in rapporto alla necessità di sostenere un processo di simbolizzazione. Effettivamente le teorie e le pratiche correnti, i clivaggi presenti fra i diversi campi della medicina o fra i diversi agenti sociali rischiano continuamente di creare un partito unico, incistando a loro insaputa i clivaggi delle famiglie che li utilizzano. Anche il modo in cui ogni operatore medico psicologico o sociale accetta di lasciarsi "lavorare" dall'incontro con le famiglie dipende in fondo dal lavoro di riflessione già intrapreso nell'istituzione, dalla formazione dei curanti e dei dispositivi di lavoro che permettono di elaborare in équipe ciò che emerge. Per questo motivo è sempre importante considerare quello che proviene dalle famiglie come un elemento centrale del dispositivo e non come un elemento perturbante della cura del bambino o dell'adolescente considerato isolatamente.

## **Bibliografia**

- Aulagnier, P. (1975) *La violence de l'interprétation, du pictogramme à l'énoncé*, Paris, Puf. CAHN R. (1991) *Adolescence et folie: les déliaisons dangereuses*, Paris Puf.
- Jacquey, X. (1988) *Les transferts subjectaux* in *La psychiatrie de l'enfant*, XXXI, 2, Paris, Puf. 643-695.

Kaës, R. (1989) Le pacte dénégatif dans les ensembles transsubjectifs in Missenard A. et al, Le négatif, figures et modalités, Paris, Dunod, 101-136.

Penot, B. (1987) Figures du déni. En deça du négatif, Paris, Dunod. Pubblicato nella Rivista il Divano Familiare n°21, 2008 con il titolo : "la question des limites dans l'entre-deux des familles et des institutions autour de l'adolescence".

### **Nota sull'autore**

**Evelyne Grange Ségéral**, è terapeuta familiare psicoanalitica (ADSPF-SFTFP-AIP CF), docente di psicopatologia clinica CRPPC, Università di Lione 2.